

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE · 6 (1960) 3 · NAPOLI

LABEO

A venticinque anni di distanza dalla sua morte, avvenuta nel 1935, Otto Lenel è ancor vivo e presente nel ricordo di molti, nell'attività di ricerca di tutti. La nutrita schiera dei suoi scritti così detti minori costituisce tuttora parte degnissima della letteratura contemporanea. Le sue opere a buon diritto qualificate maggiori, e cioè la ricostruzione dell'Edictum e la Palingenesia iuris civilis, sono immancabilmente presenti sul tavolo di ogni attivo romanista del giorno d'oggi. Eppure proprio le due opere più significative e giustamente rinomate di Lenel sembrano e sono, in fondo, dalla romanistica contemporanea le più lontane. Lontane, si intenda bene, non perchè logorate e fuori uso, ma perchè, al contrario, ritenute in certa guisa inconsunte e inconsumabili, e magnificate perciò, insieme ad altre poche del secolo scorso, come monumentali o « classiche ».

Lenel non le considerò mai a questo modo. Anzi rielaborò ripetutamente l'Edictum, sino alla terza edizione del 1927, e meditò lungamente una nuova Palingenesia criticamente approfondita, di cui pubblicò anche uno specimen, relativo alle quaestiones di Africano, nel 1931. Tuttavia, lui scomparso, non solo non se ne è ancor visto il continuatore (il che potrebbe essere giustificato dalla gravissima difficoltà dell'impresa), ma va diffondendosi nel mondo romanistico il convincimento che non torni opportuno, allo stadio attuale dei nostri studi e dei nostri interessi di ricerca, dedicare altri sforzi ad una nuova edizione dell'Edictum o ad una revisione della Palingenesia in senso critico.

Le ragioni di questo fenomeno (sempre che non si tratti solo di un'impressione) stanno, se non andiamo errati, essenzialmente in ciò, che la romanistica contemporanea va notevolmente, forse esageratamente, allontanandosi dall'orientamento esegetico-critico della romanistica dei primi decenni del secolo. Al rigore esegetico, talvolta indubbiamente eccessivo, di quella fase tanto vivace dei nostri studi sta sostituendosi un possibilismo ricostruttivo, che potrebbe esser qualificato benefico solo se si limitasse ad un correttivo dei rigori esegetici iniziali. Mentre invece troppo spesso si converte nella pigra accettazione della sostanziale classicità della maggioranza dei testi e nella comoda spiegazione di ogni divergenza e di qualsivoglia aporia esclusivamente con l'ipotesi della concorrenza dei sistemi,

della diversità dei giuristi, del succedersi delle trascrizioni, della reazione del volgarismo e simili.

A questo modo, peraltro, vi è il rischio che, nell'intento di procedere avanti, si torni in realtà sulle posizioni arretrate della Pandettistica. E già se ne vedono i segni nei lavori recenti di alcuni più giovani romanisti, palesemente scettici verso le alterazioni sostanziali, volutamente negligenti nella esegesi critica, che pandettisticamente si industriano ad ammorbidire ogni contraddizione delle fonti ed a spiegare in modo a loro avviso plausibile anche le affermazioni più assurde che nei testi romani si leggono.

Nessuno vuol sostenere che la via percorsa al giorno d'oggi dalla romanistica contemporanea non sia legittima. Si avanza solo un dubbio. Che non sia legittimo, nel percorrere quella via, considerare superate le indagini esegetico-critiche alla antica maniera, ritenere classiche ed intoccabili le opere maggiori di Lenel, ripudiare pertanto l'impresa di rivederle, di approfondirle, di portarle avanti.

In verità occorrerebbe convincersi che l'analisi esegetico-critica delle fonti è pur sempre alla base della ricerca storiografica, anche se meno rigide e più elastiche possano e debbano essere, alla luce delle attuali ipotesi di lavoro, le conclusioni a trarsi dagli accertamenti puramente esegetici. L'esegesi critica, la ricostruzione formale del testo, la palingenesi delle opere giurisprudenziali e dell'Editto non vanno considerate come mera erudizione, estranea agli interessi del moderno storiografo, ma ancora e sempre sono da intendere come parte integrante e vitale dell'indagine storiografica, così come le ha considerate la generazione romanistica dei primi trent'anni del secolo.

Tornare a Lenel, dunque. Non per venerarlo sul freddo altare della sua pretesa classicità, ma per inserirsi nel vivo della sua dialettica ed eternarne l'opera nel solo modo in cui l'opera dell'uomo può essere eternata. Ripensandola e, se del caso, radicalmente immutandola.